

Settembre 2008

Settembre

Francesco Macri

L'estate finiva. Si può dire che un finale somigli a un inizio? Il nitore del tramonto, la sospensione apparentemente illogica delle polveri a mezz'aria, gli ultimi pollini bianchi a frotte, le case in piedi, l'odore di salotto che sembrava venirme fuori riportava ad altre sere, altri giorni, giorni leggeri, di pace. Il mestiere che mi ero scelto per cocciutaggine e giovinezza aveva spento sogni che solamente la finzione di queste carte - oggi - resuscita immutati.

Facevo il medico e medico ero. A Roma, nell'ospedale di Tevere, enorme e giallo. L'otto di Settembre arrivò mentre asciugavo il sale che usciva dalle piaghe dell'incendio che sirene avevano ululato due notti prima. Le bombe si erano portate via una chiesa e un cimitero; uccidendo i morti. L'indignazione, nella notte di scrittura, dilagò tra i giornalisti ma non arrivò in sala operatoria dove le dita non bastavano a tamponare arterie tracimanti. Strade e marciapiedi non li vedevo da tre giorni. La Roma azzurrata dietro le finestre della corsia pareva felice e inconscia, contraddittoria ma reale; massiccia nella sua protervia di grandezza troppe volte raccontata. Ascoltavo notizie di radio Londra, come tutti. Radio-Roma taceva, e il segno mi diceva che resistevano. La Radio tedesca diffondeva inni fascisti e voci secche di incitazione al popolo; Hitler disse in breve che l'avremmo pagata cara. Non era finita, cominciava. La guerra mi aveva portato via poco. Gli amici li avevo persi prima, per scelta. La mia casa di via Panama all'angolo con via Lima era in piedi, le finestre guardavano colli che spesso andavo a scalare come un forsennato in bicicletta. Gli orti di guerra e la portinaia facevano molto. Una puntura, la visita in casa li scambiavo col pane nero o con la polvere di piselli spaccati. Radio-Londra aveva un fruscio di fondo. Le suore si rimboccavano le maniche. Non ci badavano. Ogni mezz'ora la voce coperta di vento annunciava che l'Italia si era arresa, altrove qualcosa infuriava. La voce spingeva, forzava; uno mi abbracciò alzandosi dalla sedia. Che fosse ora di gioire, che fossero finiti i giorni di presenza, sempre uguali, dove già essere era metà della vita, non sapevo. Le donne, gli amici, non compaiono solo perché sono mute le sirene. Certe fughe si erano arroccate dentro, neanche troppo nascoste. Quelli partiti li pensavo morti. Se tornavano era di più. C'erano fotografie di giovani robusti, attaccate alle pareti della stazione; non appena i primi iniziarono a scendere dai convogli le madri guardando le immagini credettero di aver ritrovato un figlio. Adunchi come olivi. Sapevo bene quello che avveniva ma conservavo il difetto di non saperlo guardare in faccia. Per il verso giusto. Si facevano discorsi, anche troppi, molti vestiti di protesta. Sembrava arrivato il tempo.

Quelle donne mi facevano pena, non potevo guardarle a lungo. Mia madre, ci fosse ancora, sarebbe stata esattamente come loro. Più curva magari, più alta. La vita è monotona, colliquata nel passo incessante dei cambi di stagione, un'attesa per l'altra. Ieri un marito, oggi un figlio e presto sarà ancora autunno inverno sole e ancora settembre, nuove piogge, nuove ore da impiegare bene o male. Condursi a un termine. Ammucchiare passato e trovare qualcuno a cui raccontarlo. Questo sembra aspettarci, a meno che una bomba spazzi via anche noi, passato e futuro. Le mie ore trabalzavano come un calesse sull'acciottolato, indecise sul dove appoggiarsi. La realtà si discosta sempre, più in alto o in basso, di quanto si era desiderato. Perciò conviene rimanere prudenti, non arrampicarsi. Abbandonare gli eroismi adolescenziali. Le strade sono sempre le stesse, ci cammini, ci corri, arrivato al fondo ti giri e il paesaggio ha quel solo volto. È una donna che hai nel letto, non sai come ce l'hai portata, e al risveglio ti spaventa; stropicci gli occhi come dai sogni ma il sogno si avvolge nella lenzuola. Il vaso sbeccato verrà a noia per la sua durata.

A mezzogiorno, in piazza, urlavano. Uno sparo e voci isteriche ci portarono un ventenne in camicia di guerra senza più speranze. Bucato nella schiena e tra i polmoni. Era per strada che strillava giornali e volantini di ieri, di quando eravamo tutti fascisti. Con le spalle coperte. Arrivò portato dagli stessi che lo avevano malmenato. Non per salvarlo, ma per far vedere, per ammonire, per impaurire.

Fosco era vecchio e stanco, il camice aperto sul panciotto, la catena in oro, mi disse che andavamo a

mangiare.

- Mario, vedi, - parlò per primo. - Ora i comunisti ammazzano i fascisti. Opposti e uguali.

- Non sono i comunisti. È gente di strada. Quella delle piazze di ieri. Hanno ancora la foto del Dottore in cucina. Non hanno fatto in tempo a toglierla.

- Gente di strada è una parola. Lo sai anche tu. - Ha ribattuto. - Ci vogliono dei padroni, per farla muovere.

- I padroni sono finiti.

- Sono finiti i poveri? Sono finiti i ricchi? Gli scemi? I furbi? La guerra è dell'uomo, ne ha bisogno: pulizie di stagione, igiene del mondo. Ora siamo meno, ma le proporzioni sono uguali. I padroni hanno cambiato sponda; tocca ai giacobini.

- Fosco, - gli ho detto con amicizia. - A noi non ci tocca nessuno. Muoiono anche in Russia.

Non mi ha guardato e è andato via. Rancoroso come un gatto. Ho mangiato solo. Ci vuole anche coraggio. Non stavo coi fascisti, ma vedevo che per le piazze le cose accadevano troppo in fretta. Le voci urlavano uno scontento che non era facile pensare. Parlavo a vanvera, ma un pensiero non l'avevo. Lo cercavo. Mi è facile abbassare gli occhi: vigliacco lo sono stato fin da bambino. I malati sono deboli, pendono dalle parole; ci sono finito in mezzo come sono finito in tutte le circostanze della vita: cercando rifugio dalle altre. Quelle che mi atterrivano. Volevano tutti delle risposte, a capirli. Non mi interessavano, non mi importavano. Ero io, le risposte sono chiacchiere. I moribondi, i parenti, moribondi loro pure, hanno bisogno di parole più dei medicinali. Se dici che è a posto, stanno bene come il giorno di natale. Preferivo mangiare caldarroste sul fiume. Ma a Fosco volevo dire della guerra che non finiva oggi, come un amore che si trascina e per farti più male cammina senza pausa. Come un amore che avevi detto basta e invece per vergogna ha continuato ancora sette anni.

Gli anni mi hanno insegnato silenzio. Chi sa come, ragazzo, mi prendevano tutti sul serio, mi pesavano le parole. E la mia indole a parlare si è trasformata nel suo contrario, ascoltare le vite. Da ragazzo pensi sempre di essere vero, di essere quello che sei. Ora che per me tre persone sono una folla, nessuno ricorda le mie battute. È finita la scuola. Adesso dico cose che fanno piacere a chi le ascolta, le mie le ingoio. Ingrasso. Se la realtà si traveste del suo opposto prendila così - come un chirurgo ti salva lasciandoti storpio, pagalo e non ringraziarlo. Ancora oggi credo di essere vero come sono. Alle camminate, alle nottate di tutti preferisco pedalare come un matto gustando l'aria e il piacere scontroso di starmene in disparte mentre altrove ci sono ballerine e bicchieri pieni.

Tra poco era sera e niente mi tirava verso casa. È passata una suora, mi ha detto:

- Non crede che è tempo di farsi una dormita?

- C'è tempo, dormo poi.

Nessuno si preoccupa davvero, ti guardano le occhiaie, non vogliono un fastidio in più.

È venuto un medico giovane, dell'esercito.

- Le piazze esplodono. - Ha detto un po' a tutti. - O arrivano i tedeschi o gli americani.

Ha chiesto se rimaneva qualcosa per un piatto e me non mi ha neanche guardato. Cominciavo a capire che nessuno sapeva davvero di fuori. La radio ogni mezz'ora si ripeteva, crocidante e lenta. Troppa gente andava e veniva, incontrollabile. Abbracciandosi dicevano «Domani, domani» ma se non si sbrigavano domani era oggi, uguale a ieri. Una sirena fischiò tra le finestre, ma fu bloccata prima della sua durata naturale. Due, là in fondo, a ridosso delle scale, vennero alle mani, ma non fui io a dividerli. Intanto qualche sbadiglio di terrore e sonno prese anche me. Sembrava d'essere in un acquario. Fuori tutto succedeva. E se finiva, io non avevo visto nulla. Le notizie che filtravano fino a noi erano come uno sparso battimano di platea. Non bastavano ad accumulare una sicurezza. Ma noi tutti, rinchiusi, scusati da un compito che ci eravamo scelti, non correavamo pericoli. Le mie erano più voglie che bisogni. Roma era qua fuori, remota.

Il medico giovane formò un crocchio e ricominciò racconti. Io che passavo andai oltre perché già sapevo e non potevo più ascoltare. Il suo parlare raccoglieva gente come una calamita, ferro. Diceva noialtri e noialtri erano i bambini, le donne, soldati, e quelli che sanguinavano colpiti. Mi impauriva la notte che arrivava. "Fosse già domani" dicevano i miei pensieri. Tutte le notti finiscono in domani. Sapevo cos'era l'attesa, le gambe che si inchiodano tremando. Anche un anno passa via,

rimane un grumo di ricordi. Vivere aspettando non è vivere, è il suo castigo. E se invece la guerra fosse finita davvero? Se il giorno a venire avesse perso l'odore degli spari, la sirena della notte, le cantine, le braccia trepidanti a cui tenersi? Volevo, io, che la luna piena fosse solo un cielo da guardare? Nonostante il passato mi apparisse un pozzo senz'acqua, il futuro sapevo che mi avrebbe chiesto una prova di coraggio che non ero in grado di sostenere. Forse era meglio quando avevo dieci anni, senza pensieri. Il tempo in cui graniva quest'ansia senza porto, face della mia esistenza. Sciacquai il volto assonnato; esina di tamburo, duro com'era. Pareva di essere rimasto solo tutto il giorno, come seduto a un muretto con la bicicletta ansante. Invece molti mi avevano chiesto, chiamato e poi dimenticato per il solo fatto che sarei stato lì ancora e sempre. A una cosa non volevo rinunciare: a questo tono di sgombero, di vita apparente, di alveo in secca. Non avevo coraggio di guardare. L'orgasmo della fine della guerra mi parve un crollo di mura d'aria. Il perché pensassi queste cose mi era chiaro solo allora. Cancro della paura inchiodato nel petto e tra le vertebre. Fosco tornò cupo.

- Sembri una verginella al primo letto. - Disse.

- L'hai già passato, tu. - Dissi io.

- Un letto è un letto. Bisogna pensare che dopo si è goduto.

Mi ha guardato. Ma questo non so.

Quella sera restammo isolati. Le lampade a olio le sistemavamo dove servivano. Ci invase un'onda di penombra. La luna era un angolo e non sarebbe stata dunque notte di bombe ed eliche. Arrivò una donna col ventre gonfio di un figlio ormai pronto. Mi chiamarono nella sala lasciata libera. Uscì dritto e la testa era quella di una bambina. Pensai "Nasci con la pace, se duri te la gusterai". La donna mi prese il braccio. Non aveva fatto grida. Badavo altro, sorrisi rapido e rimasi nella sua mano.

- Hai perso tutti i capelli. - Disse.

Non capii guardando la suora che mi diceva i chili. I pianti della creatura erano diventati sbuffi; già stanca di quella vita che le scivolava contro. Ma c'è vita che inizia peggio di una in ospedale senza luce? Di solito si nasceva in casa, il medico aveva pensato che la bambina fosse messa di piedi. Sicché... La mano della donna mi strinse il polso. .

- Hai perduto tutti i capelli. - Sussurrò respirando nella bocca. .

Era Giuliana e non l'avevo riconosciuta.

Con Giuliana c'ero stato sposato. Da ragazzo. L'avevo incontrata a un ballo e aspettata a mille elettrici. Una notte che non venne, la pioggia mi entrò nei polmoni e finii in ospedale dalla parte del letto. Allora dividevo il tempo con gli studi e i romanzi; quando venne lei di spazio non ne avevo e andai male a scuola. Pensavo che avrei fatto lo scrittore e insistevo che era un lavoro come un altro. Mio padre non mi ascoltava, Giuliana credevo di sì. Non possedevo un vero coraggio neanche allora. Se tornassi ragazzo farei solamente lo scrittore. Sbatterei la porta di casa e me ne andrei. Una cosa fatta per bene. (Ora pensavo che la fine della guerra poteva essere come tornare ragazzi; il semplice contegno di questi anni - troppo spesso confuso con la vita - sarebbe diventato lui pure grovigli di ricordo). Quando era finita la primavera, con Giuliana discorrevamo già da due mesi. Volevo scrivere il mio romanzo e mi sembrava vero che lei mi incoraggiasse. «Se lo scrivo, cambio la mia vita», le dicevo. Giuliana sorrideva; «Dovresti farlo». Alla fine di luglio mi chiese di accompagnare lei e la madre nella casa sui colli, e partii con gli inchiostri. Non ebbi il tempo che speravo, le pagine si ammonticchiavano bianche. Giuliana mi chiedeva sempre e una notte mi portò nella sua stanza. Confondemmo sudori e sforzi; i seni contro il mio torace. Successe ancora, con più fatica, con più spinte, due volte. Il romanzo colò a picco, nella morchia delle idee. Finì Agosto. Giuliana mi aveva in pugno e non col sesso, con la sua privazione. Dopo quelle tre sul colle non mi fermai più tra le sue gambe. Diceva che dovevo scrivere, avevo bisogno di pace. E io la pace sapevo dov'era. Mi intestardii di ottenerla ancora, e non era più amore. Vigliacco che ero, non le chiesi mai direttamente di andare in un letto. Sudavo da solo, al suo pensiero. Ero giovane, era tutto. Cominciò l'Università a Ottobre il suo ultimo anno.

Quando tornò giugno desideravo Giuliana ancor di più. Magari salivamo al colle. Il romanzo me l'ero dimenticato. Ma d'estate lei andò in Veneto da certi suoi parenti. Volevo le sue gambe e il peso delle mammelle sul mio tronco. Tornò, e per mettere fine all'attesa, le chiesi di sposarmi. Tre anni dopo, la guerra, più nell'aria che alle frontiere, mia madre morta, lasciò una casa libera dove andai a abitare solo scrivendo a Giuliana che «L'amore l'avevamo fatto abbastanza».

Ora le avevo fatto nascere un figlio che non era il mio. La sua mano stretta come un tempo sembrava una beffa. L'annegato che torna a galla a farsi vedere. Mi sentii spiato. La suora la pulì dal sangue e la portarono via.

Presi una luce all'acetilene e due ore dopo ero al suo letto.

- È una bella bambina. - Dissi. - Non era di piedi.

- Nascere in piedi, oggi, forse era anche meglio.

- So cosa vuoi dire. - Risposi. - Sei cambiata, allora non avresti parlato così.

- La guerra mi ha cambiata.

Lo disse guardandosi un dito. Lo disse con più tono, per farmi capire che non ero bastato io; c'era voluto il conflitto. Non seppi se mi fece piacere o fitta. Rimasi inquieto. Avevo paura e le chiesi ugualmente se aveva un padre.

- Ti preoccupi di me o della bambina - Mi ringhiò tra i denti.

- Non lo so...

- È figlia mia, credi che non ne sia capace?

- I figli si fanno in due. Questo è facile da dire. Io non ti odio più. È notte fonda, la guerra è finita; la tua creatura comincia una vita migliore di quella che è toccata a noi.

Disse «Forse.» e poi «Sono molto stanca.».

Mi allontanai; il passato tornava su come un rigurgito di nomi persone e strade che avrei voluto dimenticare. Giuliana aveva avuto il coraggio di fare un figlio in queste notti di paura. A me non sarebbe toccato mai.

Sedetti, dormii.

L'alba venne alle cinque, scoprendo una Lupa addormentata. Si sentivano rumori di camionette e voci tedesche. Scarponi pesanti. Mi pareva di aver visto tutto; tutto in una notte: avvisaglie di un futuro dove il conflitto era ancora lungi dal terminare e un passato che avevo sperato concluso e che - come albero o stagione - si rinnovava, ma - per una volta ancora nella mia vita - di un frutto non mio.